

Radicalità e complessità nella Chiesa: la difficile integrazione

L'essere e l'agire della Chiesa pone ai cristiani, singoli ed operanti in aggregazioni varie, una serie di problemi che possono trovare soluzione in un raccoglimento interiore che colga il significato della presenza e dell'azione di Dio come risposta alle forme sempre più invadenti della secolarizzazione. La speranza dell'uomo di accrescere i valori fondamentali dell'esistenza si salda con la salvaguardia dei diritti della persona, in una prospettiva di sopravvivenza dell'umanità.

L'azione dello Spirito che effonde la comunione tra gli appartenenti ai gruppi che vivacizzano la Chiesa, offre un contributo inesauribile all'obiettivo di una personalizzazione più responsabile e di una socializzazione più ampia dell'uomo nella storia.

Queste tematiche approfondiscono l'analisi della Chiesa italiana avviata dal sac. Domenico Farias, docente di Filosofia del Diritto presso l'Università di Messina.

I problemi

Il problema fondamentale (a) della Chiesa italiana è quello di non cadere in uno stato di confusione spirituale di fronte alla molteplicità dei problemi (b) pastorali.

Quando i problemi (b) sono molti ed eterogenei questa medesima molteplicità fa difficoltà ed esige un peculiare sforzo, crea un problema di tipo superiore (a) che non è solo e non tanto di razionalizzazione, ma soprattutto di raccoglimento interiore e di trascendibilità.

mento (*redi in te ipsum, trascende te ipsum*) per discernere ciò che nei fatti è da considerare, in qualche senso, ultimo e irriducibile e ciò che nell'ordine dei valori è prioritario e fondamentale. Il problema del discernimento o dei criteri di distinzione e valutazione delle questioni pastorali è oggi molto grave nella Chiesa italiana, anche perché questi criteri possono essere diversamente intesi in rapporto a diverse categorie di soggetti e di situazioni ecclesiali. Una relazionalità che è innegabile ma che non deve essere nemmeno esagerata. In ogni caso non va confusa con il relativismo.

Oggi come sempre la Chiesa deve custodire e proporre, custodire proponendo e proporre custodendo ciò che è fondamentale o radicale, legato a realtà ultime e definitive, l'*unum necessarium*, dove l'uomo di oggi come l'uomo di sempre deve trasferirsi, verso cui deve migrare o passare. È l'esodo, al quale sono associate le prove di una *translatio dolorosa*, (cf. Ebrei 12,27). Oggi come mai però, accanto all'esodo e ai suoi imperativi, si avverte l'esigenza del *metodo*. Nessuna società umana ha avvertito il bisogno religioso in condizioni di maggiore o eguale complessità. Nessun uomo come quello di oggi ha fatto l'esperienza del labirinto. Da esso occorre uscire con la semplicità della colomba che si libera volando ma anche con l'astuzia del serpente che scivola veloce. Inutile aggiungere che la colomba ha la precedenza ma anche l'altra immagine la troviamo sulla bocca di Gesù.

Fuor di metafora: la Chiesa italiana di domani dovrà fare l'esperienza dell'eterno ritorno dell'*unum necessarium*, che non vuol dire l'eterno ritorno dell'eguale ma quello della misericordia escatologica e della *krisis*, e dovrà apprendere sempre meglio l'arte di convivere con la complessità e trarne frutti di grazia.

Radicalità e complessità, questi penso siano i due problemi fondamentali. La loro soluzione congiunta è difficile perché tra *radicalità* e *complessità* esiste una tensione che talora porta a sintesi e sviluppi creativi, ma può anche causare involuzioni degenerative, dar luogo a dualismi sterili o distruttivi.

a) *Restituire alla coscienza cristiana la radicalità che le è essenziale, attraverso una lettura dei segni dei tempi non disorientata dalla complessità*: è questo il primo punto.

Esso può essere chiarito meglio. Il magistero del vescovo di Roma e dei suoi confratelli italiani, le molteplici forme del vissuto ecclesiale più luminoso, la riflessione di teologi e di studiosi hanno già evidenziato almeno tre profili della radicalità che riguardano ri-

spettivamente la presenza e l'importanza di Dio nella vita e le nuove dimensioni, *estensive* e *intensive*, dell'amore dell'uomo.

Presenza e importanza di Dio. Ad esse si contrappongono l'assenza o l'indifferenza. È il problema radicale dell'*ateismo*, diffuso oggi in Italia come in molti altri paesi dell'Occidente. Anche se (con interpretazioni riduttive e talora sofisticate di autorevoli indicazioni del magistero; che vanno invece in senso opposto) si volesse ridurre l'assenza di Dio a un semplice logorarsi del nome, a una lontananza dalla lingua ma non dal cuore, il fenomeno sarebbe già gravissimo, solo che si riflette su ciò che il linguaggio rappresenta per la vita umana, individuale e collettiva. Il silenzio su Dio appartiene a uno stadio elevato della vita spirituale, quello della *docta ignorantia*, ma inteso in un altro senso è anche il segno della *ignorantia* niente affatto *docta*, il sintomo di una vita spirituale atrofizzata, che non è ancora cominciata o non c'è più. Entrambe le due ignoranze oggi si osservano ma la seconda sembra di gran lunga prevalente.

Altro problema «radicale» è quello della *sopravvivenza dell'umanità* e del contributo che la Chiesa è chiamata a dare a un ordine giuridico planetario che abbia non solo una crescente formalità (nel senso in cui i giuristi si servono di questa parola), ma anche maggiore efficacia ed effettività. Sia capace di guadagnarsi via via le coscienze e di imporsi sugli arbitrii delle superpotenze, sulla violazione e il disprezzo dei diritti dell'uomo, ovunque si verifichino, sui megaconsumi e lo sperpero di materie prime ed energie preziose da parte di poche nazioni, sulle violenze dei terroristi. In breve: è il problema integrale della pace nel mondo, della pace come *ordo e opus justitiae*.

Il terzo problema «radicale» è quello della *spes hominis*.

Le questioni dell'aborto e dell'eutanasia appaiono ormai come manifestazioni importanti, ma non uniche di un problema più ampio, quello della *spes hominis*. È il problema della responsabilità globale verso tutto ciò che, se pure non al senso comune dell'uomo della strada, alla luce di conoscenze scientifiche serie e fondate appare organismo umanizzato o umanizzabile o come fattore strettamente condizionante di umanizzazione. A noi è toccato di essere contemporanei della prima generazione che nella lunghissima storia dell'evoluzione della vita è penetrata negli intimi recessi dei rapporti tra materia e vita, e tra spirito e organismo, là dove l'uomo è una possibilità prossima, scientificamente prevedibile talvolta, e perciò è anche vicina la gloria di Dio che l'uomo vivente è. (Ricordare Ireneo!). Nella società scientifica avanzata dove in particolare la

biologia si salda sempre più strettamente alla biochimica, *mors et vita duello configunt mirando*. Già la psicanalisi aveva esplorato e mostrato decisivi psichicamente i primissimi giorni dell'uomo, e da qui nascevano ineludibili responsabilità pedagogiche, individuali e sociali.

Più di recente si è aperta la problematica della vita prenatale e del concepimento, in tutte le versioni e le varianti di cui le cronache di questi giorni ci vanno informando. È la *spes hominis* che diventa questione sociale. La terra, vista alle radici, vista radicalmente, appare, oltre e prima che una miniera di materie e di energie da non sprecare o una foresta e un mare da non inquinare, come una realtà in attesa del figlio dell'uomo, una speranza che ci interpellia e chiama a vigilanza, quasi un oceano dove lo Spirito di Dio ancora soffia sulle acque, ma dove anche è attivo lo spirito dell'uomo, che sembra voglia reinventare la generazione dell'uomo, in una mimesi talora sublime, talaltra solo grottesca o nefanda. Un laboratorio dell'uomo dove non possiamo non desiderare l'avvento della grazia.

b) Veniamo ora alla *complessità*. Una complessità (a) del mondo e dell'Italia che sta davanti e oltre la Chiesa e in un certo senso la *trascende* e una complessità (b) *immanente* alla Chiesa stessa che non è nel mondo e chiede al Padre celeste non di essere tolta da esso ma solo di essere custodita dal male.

Dicendo che la realtà storica odierna e i suoi problemi sono complessi voglio dire che essi si presentano con quattro variabili, tutte in notevole incremento:

1. Il numero degli elementi, in particolare dai soggetti coinvolti.
2. La diversificazione in molti tipi o classi di questi soggetti.
3. Il tipo e l'intensità delle connessioni o delle interazioni che li collegano.
4. La rapidità di variazione di tutti e tre questi fattori. Non solo velocità quindi ma anche accelerazione. È la famosa accelerazione della storia sulla quale tanto si è scritto.

La complessità è una realtà innegabile della Chiesa di oggi che sta diventando una foresta intricata di ministeri di vario genere e tipo e poi di movimenti, gruppi, associazioni, comunità più o meno effimeri o duraturi, ora in espansione ora in contrazione. Non ci vuole molto acume però per accorgersi che la complessità immanente alla Chiesa è in gran parte un epifenomeno della complessità della società industriale avanzata, o, come oggi si dice, della società post-industriale. La complessità immanente è in gran parte un adat-

tamento. Ogni tipo di vita, per svilupparsi o anche solo per conservarsi in un ambiente che muta, si adegua alle nuove circostanze interrompendo o correggendo varie attività e processi secondari e sostituendoli con altri, affinché le attività e i processi primari che caratterizzano la sua identità essenziale, possano conservarsi. L'adattamento della Chiesa non va inteso come un mero e passivo conformismo. In una società molecolare la chiesa cerca di farsi molecolare per camminare con gli uomini ed evangelizzarli. Non si può negare però che la complessità può portare anche dispersione e pericoli di confusione, rischia in particolare di *far dimenticare la radicalità* dell'ora storica che stiamo attraversando o di conservarne un ricordo operativamente inefficace, non tale da stimolare e attivare convergenze ecclesiali solide e robuste, di preghiera, di pensiero e di azione, come sarebbe invece necessario. Perché questo avviene? Io penso che avvenga perché ci sono *troppi e rigidi punti di vista*. Mi spiego.

I punti di vista

Parlando di punto di vista non mi riferisco alle idee o alle tesi condivise da un certo soggetto ma alla posizione sociale o ecclesiale da lui occupata che gli schiude o gli rende più agevole una conoscenza o una esperienza diretta, talora partecipante, di un certo ambito del mondo o della Chiesa. Col crescere della complessità il numero di queste posizioni si moltiplica e diventa importante sapere se e quanto i singoli soggetti siano legati rigidamente ad esse o invece possano spostarsi dall'una all'altra, o almeno trasferirsi idealmente o empaticamente, in tempi non troppo lunghi, in modo da poter avere una visione integrata e più completa di quella delle singole prospettive.

Il numero dei punti di vista dipende in primo luogo dalla differenziazione e cresce con essa, ma dipende soprattutto dal numero delle interazioni e dalla rapidità del loro decorso temporale, dallo spuntare e dal tramontare di costellazioni sociali ed ecclesiali (movimenti, gruppi, associazioni, comunità, etc.). Vanno anche tenute in conto le «equazioni individuali».

È di moda oggi parlare di carismi e ministeri così come si sente dire spesso che i carismi sono per l'utilità comune. Ma forse non si riflette abbastanza sul legame che c'è tra la molteplicità dei c.d. mi-

nisteri e carismi e la complessità della nostra società e sul fatto che una chiesa tutta intera ministeriale deve evitare di diventare una chiesa ricchissima di «punti di vista» ma al tempo stesso arcipelago dalle molte isole, senza «ponti sugli stretti», senza linee di comunicazione voglio dire aperte e facilmente accessibili, non perennemente bloccate sul rosso.

Il futuro della Chiesa italiana, visto agostinianamente come il presente dell'aspettativa è in gran parte costituito dalle speranze e dai progetti elaborati sotto il condizionamento di questi vari «punti di vista», speranze e progetti che convergono o dovrebbero convergere quanto più ci si inoltra nella sfera della *radicalità*, ma che tendono a divergere o addirittura a collidere quanto più la *complessità* fa sentire il suo potere condizionante, attraverso la molteplicità dei «punti di vista» che essa genera.

Dicevo prima che la complessità ecclesiale è in gran parte, anche se non in tutto, causata o indotta dalla odierna complessità storica generale, ma debbo ora aggiungere che essa è anche causata dal fatto che la vita della Chiesa italiana di oggi, molto più di quella dello Stato italiano, si regge su strutture e articolazioni di un passato remoto, in particolare su una distribuzione territoriale di chiese diocesane che costituiscono anch'essi «sistemi di riferimento», «punti di vista» propri di coloro che talora per un'intera vita hanno avuto in esse il loro vissuto ecclesiale e a partire da esse hanno guardato alla vita della Chiesa italiana globalmente presa.

Questi sistemi di riferimento diocesani, tranne in alcuni casi, non riscuotono oggi molti apprezzamenti e riconoscimenti nella grande stampa e nei *mass-media*, e presso i giovani sembrano meno condizionanti, ma la loro solidità è sempre notevole come testimonia tra l'altro la resistenza vittoriosa ai tentativi di riordinamento delle circoscrizioni diocesane, incoraggiati anche da Paolo VI. Vittoria di cui forse è bene rallegrarsi ma di cui certamente è male rallegrarsi *trop*o. Sarebbe un misconoscere la gravità di un problema che è tuttora aperto, per quanto siano già passati venti anni dalla promulgazione del decreto conciliare *Christus Dominus* che su questa materia ha dato direttive abbastanza chiare.

La mia diagnosi in breve è questa: nel momento in cui i problemi radicali, da tema di intuizione ecclesiale globale, confermata e confortata da insegnamenti autorevoli del magistero, debbono diventare metà più ravvicinata e mirata di attività pastorale coordinata (che senza disconoscere la sussidiarietà cerca di esprimere ove necessario forme robuste di solidarietà) proprio in quel momento de-

cisivo nascono dissensi che non sono soltanto organizzativi. Sono anche dissensi spirituali e teologici, dietro i quali però, non dico sempre, ma molto spesso è intravedibile il condizionamento negativo, il fattore di oscuramento causato da una esperienza ecclesiale troppo angusta, vissuta, talora per anni o decenni, unicamente all'interno di una «*ecclesiola*» tra le tante della Chiesa «complessa» di oggi.

Le soluzioni

Dopo i «problemi» e i «punti di vista» veniamo alle «soluzioni». Da quanto detto risulta chiaro che si tratta di raccordare la complessità alla radicalità, di ridurre lo scarto che le separa con il rischio che la complessità degeneri in particolarismo e la radicalità in massimalismo infecondo. È anche possibile indicare alcune linee risolutive, lungo le quali d'altronde già si sta procedendo nella Chiesa italiana di oggi. Sono vie obbligate e non molto difficili a scorgersi. Nessuna di esse però è *la soluzione*. Non solo, ma ciascuna di esse assunta unilateralmente può diventare un rimedio peggiore del male e d'altra parte è molto difficile armonizzarle e integrarle in una sintesi dinamica e progressiva sottratta a capovolimenti e involuzioni.

Ricordo almeno tre di queste direttive risolutive che non mi sembrano discutibili:

- a) Bisogna incoraggiare in primo luogo lo spirito di iniziativa, di ragionevole autonomia assunzione di responsabilità dei singoli e dei gruppi, con un largo riconoscimento del principio di sussidiarietà, facendo attenzione a non estinguere lo spirito dove soffia.
- b) Occorre in secondo luogo considerare quali aree dell'azione pastorale possono avvantaggiarsi di conoscenze già acquisite ma disponibili per il momento solo a cerchie più ristrette che è necessario allargare. Non sarebbe saggio lasciare tali aree pastorali in un clima di autonomo sperimentalismo ed empirismo pragmatista soprattutto quando l'ampiezza delle questioni richiede lo sforzo di molte energie che debbono convergere. Altra volta si può trattare di questioni pastorali sulle quali non è possibile indicare direttive univoche, sono stati però raccolti dati e fatte esperienze che è bene confrontare e discutere per filtrare ciò che è più generalmente valido. In questa materia le diverse iniziative pastorali più che su un

principio di libertà e di autonomia debbono basarsi su quello di un accordo dialogato, seriamente preparato e fedelmente mantenuto nella successiva fase operativa. È un campo dove la teologia e le scienze umane opportunamente istituzionalizzate e distribuite territorialmente e funzionalmente nella compagine della Chiesa italiana potrebbero essere di molto aiuto.

c) In terzo luogo, *last but not least*, il *charisma veritatis certum* dei vescovi e del Papa primate d'Italia deve essere un punto di riferimento accessibile con una certa facilità, in forme possibilmente dirette, non troppo filtrate e interpretate da mediazioni deformanti o mutilanti.

Queste tre direttive, queste tre «soluzioni», viste in astratto sono ineccepibili, ma sembrano anche troppo generali. Che valore possono avere per l'attività pastorale concreta? La risposta è che il valore non è quello delle tre direttive considerate separatamente e osservate unilateralmente ma consiste nella realizzazione congiunta di tutte e tre, cosa per nulla agevole. Quando si cerca di attuarle insieme e in misura notevole sorgono incompatibilità e tensioni. L'osservanza e la fedeltà a una di queste direttive rende ardua l'osservanza di un'altra che non è meno imperativa. *Haec oportuit facere et illa non omittere.*

Lo spirito di autonomia e di iniziativa, l'amore dello studio e della discussione, l'atteggiamento di docilità e docibilità rispetto al maestro autorevole, sono dimensioni della vita dello spirito di difficile armonizzazione. È facile che al di là di una certa soglia critica l'una si sviluppi a detimento dell'altra, dando luogo a processi involutivi, pericolosi per lo spirito soggettivo del singolo, ed anche per la vita dei gruppi ecclesiali, per il loro «spirito oggettivo». Il *bonum ex integra causa* è qui costituito da una costellazione di valori in equilibrio instabile e in tensione reciproca, da alternare e intrecciare in una sorta di continua *coincidentia oppositorum*. Perciò la soluzione autentica si chiama *integrazione*.

L'integrazione

Le tre «soluzioni» separatamente prese non sono una soluzione, ma, d'altra parte, non ci può essere soluzione che trascuri anche una sola di esse. La necessaria integrazione non deve essere scambiata con una sintesi teorica che mette ordine in una situazione teo-

logica confusa attraverso un accertamento più diretto dei dati, una definizione più accurata dei concetti e una formulazione più rigorosa dei principi e delle regole di inferenza. Non si tratta di una sintesi di idee ma di atteggiamenti e di comportamenti e deve avvenire nel vissuto ecclesiale di oggi, messo a dura prova nel cimento della fedeltà alla radicalità nel contesto della complessità. Una complessità immanente anche nella Chiesa. E ringraziamo il Signore che sia così. Ma essa deve essere meglio assimilata e digerita. Cosa non impossibile, perché a Dio niente è impossibile. *Spiritus durissima coquit.*

Per definizione, l'integrazione degli atteggiamenti è un processo formativo. Il pericolo forse maggiore che i cattolici italiani oggi corrono è di trascurare le questioni radicali, moralmente ineludibili, rifugiandosi in una delle molte oasi e nicchie «marginali» che la società complessa e labirintica offre, oppure di proiettarsi unilateralmente in avanti, anche se non in alto, facendo addirittura di questa unilateralità un fatto istituzionale che assorbe e ingloba a tempo pieno le persone e rende poi molto difficile sia la più corale comunione all'interno delle chiese diocesane, come la collegialità multidiocesana delle regioni pastorali e della nazione.

Non si tratta solo di una questione di efficienza, del frantumarsi della Chiesa in associazioni, gruppi, movimenti molto attivi e impegnati ma poco coordinati e perciò incapaci di portare a termine quei progetti pastorali di ampio respiro che richiedono l'unione delle forze. Si tratta soprattutto della serietà ma anche della serenità e dell'equilibrio spirituale con le quali dentro la Chiesa dev'essere vissuto e proposto, soprattutto alle giovani generazioni, l'*unum necessarium.*

L'integrazione, dicevo, è un processo formativo. Se l'unilateralità si istituzionalizza è la maternità pedagogica della Chiesa, la Chiesa *Mater et Magistra* che ne soffre e i danni sono danni di mancata formazione, disvalori nel nucleo più intimo della vita delle persone, là dove nella luce della verità e dell'amore lo spirito si apre nella libertà al Padre degli spiriti. Ciò che avviene nel foro intimo delle coscenze, anche di una sola coscienza, è un evento di libertà, un atto che può avere valore incalcolabile, anche se è segreto e nascosto agli uomini. Talora poi da esso derivano conseguenze di ampia portata collettiva e di pubblicità clamorosa. La storia della Chiesa spesso lo dimostra. Talora in negativo, ma spesso anche in positivo. Penso a tanti santi che in momenti bui, per grazia di Dio, hanno risollevata la Chiesa. E la santità è appunto un processo formativo

riuscito, significa soprattutto coscienza che la grazia di Dio ha integrato nella carità genuina.

Parlavo prima di apertura spirituale al Padre degli spiriti. È la lettera agli Ebrei (12,9) a chiamare Dio così, proprio in quel famoso capitolo 12 dove il tema del popolo di Dio in cammino è presentato come un doloroso e impegnativo trasferimento, una *translatio* (*μετάθεσις*) (12,27) di tutto ciò che è transitorio e perituro per accedere all'eternità della città di Dio, attraverso una pedagogia guidata dal Padre degli spiriti, per portare lo spirito dei figli fino alla perfezione consumata. Una *παιδεία* ispirata dall'amore del Padre, ma così severa talora da mettere a prova la fede dei figli che sentono la tentazione di disertare e tornare indietro.

Nelle svolte decisive della sua storia, e tale mi sembra il nostro «oggi», la chiesa deve più che negli altri momenti, imitare il Padre celeste, vigilando soprattutto sulla propria azione formativa delle coscienze, insegnando, certamente, ma anche agendo e sollecitando nei modi più idonei affinché i carismi e i ministeri non solo non si ignorino reciprocamente e dialoghino (cose già preziose) ma anche comunicchino, «si sopportino» nel senso letterale, altrimenti l'integrazione degli atteggiamenti anche all'interno di una singola coscienza non è possibile o è molto difficile. Socializzazione più ampia e personalizzazione più responsabile non si elidono ma si rafforzano.

Il domani della Chiesa italiana dipende in gran parte dalla risposta a questa sfida pedagogica e c'è da augurarsi che il valore irrinunciabile della «coralità» della Chiesa smuova le inerzie e integri le unilateralità istituzionalizzate in modo che la radicalità si articoli nella complessità e questa, rispecchiandosi in quella, non degeneri mai a «complicazione», a confusione degli spiriti e a dispersione delle comunità.

L'augurio sembra a prima vista irrealizzabile.

Gli assetti istituzionali della vita ecclesiale ereditati da un passato talora molto remoto esercitano un forte condizionamento, positivo ma anche negativo perché spesso sclerotizzano e rattrappiscono la partecipazione dei fedeli in attività comunitarie tradizionali ripetitive, la cui sensatezza o legittimità non è fatta materia di esame serio. Riesce perciò molto difficile l'adattamento e, alla lunga, la stessa sopravvivenza. La ripetizione continua, ma un osservatore attento potrebbe osservare che i cicli via via si vanno smorzando e le oscillazioni rallentano... Tanta parte della complessità della Chiesa in Italia è una complessità «statica», fatta di una infinità di

campanili e di cappelle che scambiano il diritto-dovere della conservazione-tradizione con la tendenza all'autoisolamento e alla ripetizione. Questi luoghi ecclesiali sono un primo caratteristico esempio di unilateralità istituzionalizzata che intralcia e ostacola lo sviluppo di una matura e aperta coscienza comunionale, veramente cattolica.

Accanto alla complessità «statica» c'è la complessità «dinamica», fatta di gruppi associazioni movimenti di data più recente, di comunità talora «lanciatissime» come bolidi su autostrade. Il pericolo fin troppo manifesto e confermato da innumerevoli episodi è quello del «tireremo diritto». Il Signore, lo sappiamo, scrive diritto ma con lettere storte. La macchina lanciatissima sull'autostrada non può essere paradigma della Chiesa della speranza che va incontro al Cristo che viene. È bene ogni tanto chiedersi e chiedere soprattutto a Lui da quale direzione sta venendo e se non stiamo correndo invano, se non sia forse necessaria una nostra... «conversione». Una parola che è anche... «automobilistica». E sappiamo che una conversione tempestiva non è compatibile con l'alta velocità. Ci vorrebbero quelle sterzate fenomenali che si vedono solo nei *films!* Immagini piene di suggestioni certamente ma che la saggezza deve mediare. Gli antichi dicevano: *festina lente!* E d'altra parte non mi sembra che si possa negare che oggi la comunione piena e multilaterale della *Catholica* è talora minacciata anche da forme «dinamiche» di unilateralità istituzionalizzate che non riescono a convergere.

Ciò riconosciuto non credo tuttavia che la dispersione sia inevitabile. Già il fatto che molti si stanno accorgendo di questi pericoli è un segno che il Signore parla alle anime, cura la dispersione al livello più profondo, quello dei cuori e delle menti. E speriamo venga presto il momento delle opere.

